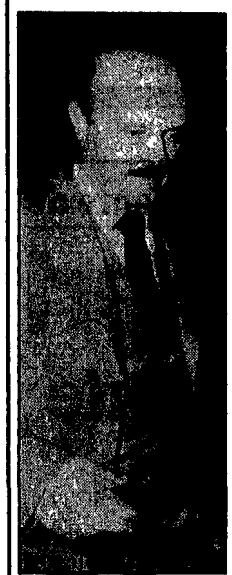
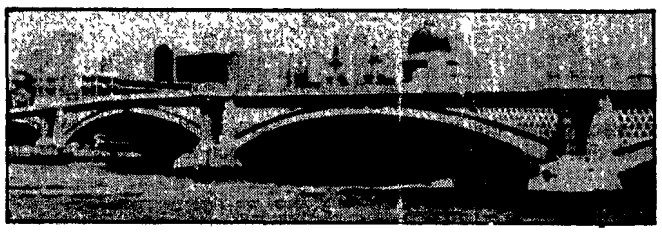


Roberto Calvi, nella foto a fianco il ponte londinese dei «Black friers» dove fu trovato il corpo del banchiere

Delitto per coprire i piani di Gelli?

Nuove prove e perizie forse porteranno alla scoperta della verità

Flavio Carboni e Silvano Vittor hanno perso il primo «round» - Il sopralluogo compiuto dalla Corte londinese sulle rive del Tamigi



Dal nostro corrispondente

LONDRA — A distanza di quasi un anno, il tanto discusso e oscuro caso Calvi torna davanti alla corte del coroner della City, il magistrato incaricato di indagare sui casi di morte misteriosa. Il frettoloso ed erroneo verdetto di «suicidio» (emesso il 22 luglio '82) fu annullato dall'Alta corte il 29 marzo scorso. Questa volta, il giudice Gordon Davies vuol procedere con metodo e con rigore: vaglia fatti, testimonianze e circostanze senza fretta e senza tralasciare il minimo particolare. L'aula bianca, dieci metri per otto, ha due file di banchi ad emiciclo, legno chiaro e luci soffuse, contiene sì e no 60 persone. La giuria popolare (sei uomini, due signore anziane e una ragazza di colore) sta alla destra del giudice assiso sul suo scranno levigato. Sullo sfondo, lo stemma della City of London con la scritta latina che dice: «Possa guidarci Iddio». In sala ci sono i familiari di Calvi: il fratello Renzo, la moglie Clara, il figlio Carlo, la figlia Anna e il fidanzato di questa, Vittorio Senso, che pare sia stata l'ultima persona a parlare con il banchiere, per telefono, dalla Svizzera, prima che il ponte di Black Friars reclamasse la sua vittima. Il giudice riferisce i fatti fondamentali su quel «Roberto Calvini» (il nome usato nel passaporto contraffatto) che, nel luglio 1981, era stato condannato a quattro anni e una multa di 15 miliardi, aveva avuto la libertà provvisoria, era arrivato a Londra il 15 giugno 1982 e il 18 era stato trovato morto con la corda attorno al collo.

Si tratta di stabilire come, quando e con che mezzi Roberto Calvi abbia incontrato la sua fine — dice il giudice — rilasciando un verdetto veritiero in accordo con le prove e le testimonianze. La calma dell'udienza è subito interrotta dall'intervento dell'avvocato George Carman che rappresenta la famiglia Calvi. Carman dice che, se vengono presentate alla Corte le dichiarazioni scritte di Flavio Carboni (otto memoriali) e di Silvano Vittor (due documenti), è bene che si sappia che si tratta di materiale discutibile, pieno di distorsioni e menzogne. Vittor aveva accompagnato Calvi a Londra; Carboni lo vide la sera del 16. Ma tutti e due negano di averlo incontrato ancora l'indomani 17, quando il banchiere aveva ormai le ore contate.

L'avvocato Richard Du Cann (che patrocina Carboni) contrasta la linea del collega. Ma Carman tira avanti e fa alcuni esempi: cosa dobbiamo pensare del presunto pagamento di mezzo milione di dollari che Carboni dice di aver fatto a Diotallevi senza precisarne il motivo? E che cosa vuol dire il versamento di altri 100 mila dollari ad una parente di quei Morris presso i quali Carboni aveva trovato appoggio durante la sua breve permanenza a Londra? Il giudice aggiorna la seduta per un quarto d'ora e, al rientro, elimina le dichiarazioni di Carboni e di Vittor dal procedimento: si tratta di documenti controversi e contestati e perciò inammissibili. E così si riprende con i primi testimoni. Vari funzionari di polizia presentano i documenti di identificazione del cadavere, numerose foto ed altri rilievi della scientifica: la scaletta che valica il parapetto, la intelaiatura di ferro appoggiata sul letto del fiume e altre prove. Si arriva, così, a discutere il luogo e le circostanze. Sale sulla pedana James Hall, meccanico addetto alla manutenzione delle fogne sotto la volta dell'ormai famoso ponte di Black Friars. È lui che ha eretto quella intelaiatura. Per effetto della marea, l'acqua risale per più di due metri fino quasi alla sommità dei sei tubi orizzontali. Era al massimo volume, nel momento in cui, presumibilmente, avvenne il decesso di Calvi. Ad una domanda di Carman, Hall riconosce che non è facile per nessuno camminare su quei tubi: lui che ci lavora, non l'ha mai fatto e non si sognerebbe di farlo. Viene poi il turno di un esperto: John Ekblom, geometra e cartografo presso la direzione tecnica del porto di Londra.

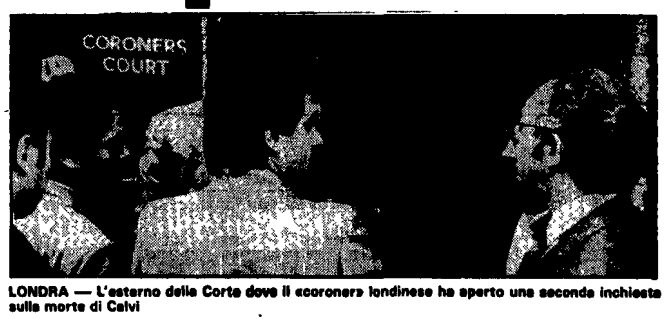
Spiega tutto sulle maree: la massima avviene a partire dalle 11,17 di notte e comincia a calare solo dopo l'una, raggiungendo la bassa assoluta, alle cinque e mezzo del mattino. Calvi è morto attorno alla mezzanotte. La domanda dell'avvocato Carman all'esperto tende a dimostrare che non è possibile buttarsi dall'alto della intelaiatura e rimanere impiccati perché, a quell'ora, c'è la piena e tutto finirebbe solo con un tuffo nell'acqua profonda.

No, in quel modo Calvi non può essersi «suicidato». Ma quando l'hanno trovato, la corda pendeva dal secondo tubolare, a testa era all'altezza del terzo, la parte centrale del corpo era al quarto tubo, e i piedi sfioravano il quinto.

Il cadavere era appeso come fosse un attaccapanni a cinquanta o sessanta centrimetri di distanza dalla spalletta. Lì lo trovò, alle 7,30 del mattino, John Huntley, un giovanotto alto un metro e novanta che, grazie alla sua altezza, poté scorgere quella strana cosa penzolante dal castello di tubi metallici gettando un'occhiata casuale oltre il parapetto. Huntley lavora al «Daily Express». Andò al giornale e raccontò quel che aveva visto. Quando la polizia arrivò sul posto, trovò i cinque chili di pietre e di mattoni addosso al cadavere, carte e documenti bagnati, 7 mila sterline in contanti, il passaporto falso, le chiavi italiane (ma non quelle dell'ultimo rifugio a Chelsea Cloysters), la giacca era abbottonata, il corpo era rimasto sommerso.

Ieri pomeriggio, guidati dal giudice Davies, i nove giurati sono andati a vedere di persona la scena sotto l'arco di quel ponte dove è stata recitata l'ultima battuta mortale della misteriosa vicenda Calvi.

Antonio Bronda



LONDRA — L'esterno della Corte dove il «coroner» londinese ha aperto una seconda inchiesta sulla morte di Calvi

Parla Cecchi vicepresidente della Commissione

Il «golpe» silenzioso di Gelli e della P2

ROMA — Mesi e mesi di lavoro nella Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 a fianco di Tina Anselmi, l'ascolto di più di cento testimoni, intere giornate trascorse nel «caveau» di Palazzo San Macuto per controllare e leggere documenti, informative, deposizioni rese ai magistrati, fascicoli giudiziari, documenti appena appena sequestrati. Poi le deposizioni, a volte drammatiche a volte farsesche, di personaggi di grande spicco in tutta la vicenda e lo scontro duro con i bugiardi, i mestatori, le spie, i faccendieri di vario rango al servizio di questo o quell'uomo politico, i banchieri, gli editori, gli uomini politici. Sullo sfondo, la continua lotta della Commissione contro la P2 che, nell'ombra, continua a manovrare, a far pressioni, a salvare questo o quello, a minacciare.

Ne parliamo con il compagno Alberto Cecchi, vice presidente della Commissione. Cecchi non farà più parte della Camera che uscirà dalle elezioni. Naturalmente, continuerà, da Firenze, a collaborare strettamente con i compagni che saranno chiamati a portare avanti il duro lavoro di indagine sulla P2, su Licio Gelli, sui suoi compari, sulle banche coinvolte nella sporca vicenda, sugli uomini dei «servizi», sui vari tentativi golpisti messi in atto con gli anni e sui tanti delitti nei quali la loggia ha avuto sicuramente parte importante.

Anzi partiamo proprio da questo.

Senti Cecchi — chiediamo — hai sicuramente letto le recenti dichiarazioni di Tina Anselmi sulla P2 e Moro.

«Certo — risponde Cecchi — e non posso fare altro che confermare che agli atti della Commissione c'è un documento agghiacciante che viene dagli ambienti piduisti. In esso si dice chiaramente che «bisogna far fuori» la DC di Moro e Zaccagnini (la DC dell'accordo col PCI). Inoltre è assolutamente vero che le indagini sul sequestro e l'uccisione di Aldo Moro furono condotte dai "servizi" gravemente inquinati da ufficiali e comandanti piduisti. Così come piduisti — continua Cecchi — risultarono poi essere alti ufficiali dei carabinieri e della Finanza che avrebbero dovuto affrontare con rigore e capacità la lotta al terrorismo».

La Anselmi — chiediamo ancora — ha denunciato, come d'altra parte tu stesso avevi già fatto in un'altra intervista, la presenza e il pericolo tuttora rappresentato dalla P2, dai suoi uomini e da certi personaggi legati a Gelli e infiltrati nei gangli vitali dello Stato. Qual è la tua opinione?

«Non c'è dubbio — spiega Alberto Cecchi — che il pericolo per la democrazia rappresentato dalla P2 non è affatto passato. La P2 è viva e forte ed è sempre una minaccia per la Repubblica. Le prove? Proprio Tassan Din, appena l'altro giorno — continua Cecchi — ha ammesso che su un suo conto segreto in Svizzera ci sono ben 133 milioni di dollari (circa 200 miliardi di lire) che rappresentavano la quota parte di Gelli e di Ortolani, e quindi della P2, per impossessarsi della "Rizzoli" e del "Corriere della Sera". Quei soldi sono ancora disponibili per "comprare", corrompere, ungere ruote. E la faccenda Lo Prete ti pare poco importante? Come avrai visto — continua Cecchi — quando l'ex generale della Finanza e piduista è stato arrestato in Spagna, in casa sua sono stati trovati documenti segretissimi sulle indagini per lo scandalo dei petroli, su certi interrogatori, oltre a rapporti e conclusioni che avrebbero dovuto trovarsi soltanto nei fascicoli dei magistrati inquirenti. Invece erano in copia anche in casa di Lo Prete. Qualcuno ha parlato di una "talpa" al palazzo di giustizia di Milano o di Torino. Ma quale talpa — spiega Cecchi — questa è ancora la P2 che protegge i propri uomini e fornisce loro documenti segretissimi. Anzi, il risultato, passo passo, di tutte le indagini in corso. Le due cose, la faccenda dei documenti sequestrati a Lo Prete e le dichiarazioni di Tassan Din sono di una gravità estrema e certificano quanto sia ancora potente e pericolosa la loggia di Gelli e quanti uomini lavorino ancora, invece che per lo Stato democratico, per il "maestro venerabile" di Arezzo».

Senti Cecchi — chiediamo — vogliamo tentare di spiegare in qualche modo quale sia stata, in passato, la pericolosità del potere occulto di Gelli e in quale modo la P2 abbia dato e continui ancora oggi a dare l'assalto agli organismi dello Stato. Si è parlato spesso di «golpe strisciante» o di «golpe bianco», organizzato dagli uomini della Loggia, ma forse, in concreto, su questi attentati alla democrazia e alla Repubblica non si è fatta troppa chiarezza. L'opinione pubblica, spesso, è rimasta sconcertata. Non si capivano bene moventi, obiettivi e strategie.

«È un punto importantissimo, questo, che richiede ulteriori precisazioni e spiegazioni. I compagni, i democratici e l'opinione pubblica — dice Cecchi — quando sentono parlare di "golpe" pensano ai carri armati, agli uomini in divisa con il mitra in pugno e rivedono, come in un incubo, lo stadio di Santiago del Cile pieno di arrestati. Pensano al "golpe" del principe nero Valerio Borghese, alle stragi e agli attentati che hanno insanguinato, per anni, il nostro Paese. La strategia della P2 e dei "burattinai" che l'hanno utilizzata e che se ne servono ancora, è invece qualcosa di più raffinato, di più sottile, di più pericoloso. A questo punto ci si domanderà: ma allora come si è mossa e come si muove questa P2? Dopo quasi due anni di lavoro nella Commissione d'inchiesta, credo di aver capito i meccanismi eversivi di questo terribile morbo nella vita del Paese. Niente carri armati per le strade e niente gesti clamorosi. I golpisti hanno imparato le lezioni del passato. Hanno visto la risposta della classe operaia e del Paese ad ogni tentativo eversivo e hanno capito. Questa volta, la tattica reazionaria era ed è completamente diversa dal passato».

«Si cerca — spiega ancora il compagno Cecchi — una specie di consenso preventivo mettendo in crisi i partiti, sgretolando la democrazia e la funzionalità dello Stato. È una strategia duttile, senza capocciate contro il muro. La P2 ha "lavorato" persino nella vicenda Savoia (per far rientrare in Italia Umberto) pur di creare polemiche, malintesi, amarezze e divisioni. Per chi ha progetti di restaurazione evidentemente tutto è utile. Ed ecco — prosegue Alberto Cecchi — puntare poi al cedimento, alla arrendevolezza, alla stanchezza, al qualunquismo. Per portare avanti questo lavoro di erosione della democrazia c'era e c'è bisogno del silenzio, di calma e di trattativa continua nei corridoi del "palazzo". Nessuno deve accorgersi di niente. Per questo era necessario acquistare segretamente i giornali, avere uomini nella TV di stato, nei partiti più importanti e più penetrabili, nel governo, nei ministeri, nella magistratura, nei servizi segreti, negli organismi militari. Era ed è, insomma, necessario un accorto lavoro di penetrazione in tutto ciò che è Stato, organizzazione sociale, pubblica opinione. Questa era ed è la pericolosità della P2. E non c'è davvero da star tranquilli nel vedere come l'organizzazione di Gelli sia riuscita, nel giro di pochi anni, a diventare sui serio uno "stato nello stato". Questa operazione — continua Cecchi — è ancora in atto: con o senza Gelli. Non lo dico io bada bene, ma lo sostiene persino il Consiglio superiore della magistratura nella sentenza della sezione disciplinare che ha punito i magistrati piduisti. Proprio nel sabotaggio al funzionamento degli organismi dello Stato e nello smantellamento di tutto ciò che rappresenta democrazia e partecipazione si è estrinsecata tutta la potenza e la capacità eversiva della loggia P2».

«Questo piano — ripete Alberto Cecchi — è ancora in atto. Per questo, la nuova Commissione d'inchiesta che sarà nominata dal Parlamento non dovrà perdere tempo: si dovrà chiedere che sia fatta piena luce sulla P2 di ieri e di oggi, subito! È l'unico modo per strappare dal corpo sano del Paese questo bubbone, questa piovra che ha già fatto danni gravissimi».

«Certo — conclude Cecchi — la ricomparsa nelle liste DC di alcuni piduisti non lascia sperare nulla di buono. Il "voto nuovo" del partito di maggioranza relativa si misura su questi fatti concreti. E i fatti mi pare parlino da soli».

Wladimiro Settimelli

Crollano le accuse contro gli amministratori riminesi

Un «interesse privato» ad uso propagandistico

Dal nostro corrispondente

RIMINI — Più va avanti il processo e più ci si accorge che i 29 amministratori del Comune di Rimini, a giudizio per interesse privato in atti d'ufficio, altro non hanno fatto se non il loro dovere. Non è affatto vero, come cerca di dimostrare certa stampa (quella che ne parla, perché dopo il clamore suscitato nei mesi scorsi dal rinvio a giudizio, oggi il processo è seguito da pochissimi giornalisti) che, qualunque sia poi la sentenza, il giudizio politico sull'amministrazione comunale di Rimini è già stato dato. Giudizio negativo, sostiene chi anticipa i tempi: l'efficienza, tanto decantata, del governo delle sinistre negli enti locali sarebbe un'araba fenice. Chiaro che in campagna elettorale il processo di Rimini non poteva non entrare nel contesto della propaganda, anche di quella più rozza. Però è stata la stessa pubblica accusa, chiedendo l'assoluzione di tutti gli imputati, a sostenere che le delibere per le quali gli amministratori vengono giudicati sono atti di buona amministrazione.

Il processo di Rimini ha dimostrato due cose particolarmente importanti, evidenziate ieri mattina nell'arringa dell'avv. Smuraglia, del collegio di difesa dei 22 comunisti: l'ambiguità dell'art. 324 del codice penale (quello del capo d'imputazione) e l'inadeguatezza delle leggi che regolano il funzionamento dei Comuni.

Quando si consegue interesse privato con un «atto d'ufficio»? E l'interesse «politico-partitico» ha rilevanza penale? «Non esistono in giurisprudenza — ha detto l'avv. Smuraglia — casi come quello che stiamo trattando. In questo processo l'interesse non solo non è patrimoniale: è talmente lato da diventare indefinibile».

Verrebbe da chiedersi, ad esempio, se concedendo agli anziani la tessera per l'ingresso a prezzo ridotto al cinema gli amministratori comunali perseguitano interessi «politico-partitici». In realtà occorre riconoscere che sono numerose le occasioni nelle quali un pubblico amministratore, per realizzare l'interesse collettivo, produce effetti favorevoli per i privati. Ciò significa — seguendo la logica della sentenza di rinvio a giudizio — che la quasi totalità degli atti degli enti locali potrebbe essere incriminata.

«Quali elementi di certezza ha un assessore o un consigliere comunale in una legislazione che risale al 1915?», si è chiesto l'avv. Smuraglia. «Far concordare le leggi di ieri con le scelte di oggi è impresa ardua. Il Comune è diventato l'istituzione più vicina ai cittadini. Su di essa premono gli interessi legittimi di tutte le categorie economiche e sociali, da chi cerca la casa a chi intende dare vita ad un piano di sviluppo. Il Comune ha la necessità di mettere d'accordo tutte le aspirazioni. Seguendo ortodossamente la legge comunale e provinciale del 1915 in moltissime occasioni non si potrebbe fare nulla».

La compravendita dei terreni «Valloni», in tutte le fasi nelle quali si è articolata, ha sempre mirato all'interesse della collettività. Per la realizzazione della zona artigianale di Viserba e di altri piani pubblici, il Comune si è visto obbligato ad acquistare i poderi del «Valloni». La decisione — annullata dal Comitato di controllo — di rivendere parte dei poderi (16 ettari a destinazione agricola su 60) a 6 coltivatori affittuari che avevano fatto domanda di riscatto non avrebbe per nulla pregiudicato gli interessi pubblici. E sia chiaro: non si sarebbe trattato di un regalo. I coltivatori avrebbero pagato i terreni 1.425 lire al metro, un prezzo superiore a quello col quale nello stesso periodo furono alienati, all'asta pubblica, poderi agricoli dell'ospedale di Rimini.

Nell'udienza di ieri hanno anche parlato gli avvocati Bensi Zauli, Morri e Pasini. La sentenza è attesa nella giornata di domani.

Onide Donati

Lo ha deciso il Tribunale della Libertà di Catanzaro

«Ricettari d'oro», i dc dello scandalo già liberi

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Ritornano prontamente in libertà ma non si sono dissipati per nulla i sospetti di reato sui sei arrestati la settimana scorsa per lo scandalo dei ricettari d'oro a Catanzaro. Lo ha stabilito, ieri mattina, il Tribunale della Libertà del capoluogo calabrese (presidente Trovato, giudici Vitale e Labruna) revocando gli ordini di cattura per peculato pluriaggravato contro il presidente della USL n. 18 e vice segretario regionale della DC, Francesco Mirante; il vice presidente Federico Maria Ferrara, anche lui dc; il sindaco di Amato, un piccolo centro del Catanzarese, il socialista Giuseppe Masi, Francesco Comito e Roberto Lagonia, entrambi funzionari della USL e Giovanni Abramo contitolare di una tipografia.

I sei erano finiti in carcere su ordine del sostituto procuratore della Repubblica Vecchio il 6 giugno scorso per una vicenda di ricettari ordinati dalla USL alla tipografia Abramo. La fornitura dei ricettari (oltre 180.000, un numero sproporzionato e sufficienti per decenni a tutti i medici della provincia) era costata all'USL oltre 900 milioni con un aumento addirittura di quasi 200 milioni fra l'indizione della gara d'appalto e l'aggiudicazione della stessa.

Ogni blocchetto fu pagato alla ditta Abramo 2.450 lire esclusa l'IVA e la Procura della Repubblica aveva accertato un prezzo notevolmente inferiore praticato da altre tipografie ad altre USL. Ora il Tribunale della Libertà — che peraltro nulla dice sul numero elevatissimo dei ricettari — riporta nella sua sentenza il dato accusatorio della sproporzione tra prezzo pagato dalla USL di Catanzaro e prezzo di mercato. La differenza ammonta per la precisione a 372.960.000 lire (somma di cui, secondo la Procura, gli imputati si sarebbero appropriarono o distrassero a favore dell'Abramo) e questa circostanza è gravemente inquietante, scrive il Tribunale della Libertà, e perciò va verificata completamente.

Subito dopo però i giudici affermano che gli indizi di colpevolezza richiesti per l'instaurazione della carcerazione preventiva non «debbono avere lo stesso grado di certezza occorrenti per il rinvio a giudizio o addirittura per la condanna» e si soffermano su un parere di congruità espresso dall'Istituto Poligrafico dello Stato. Secondo il Poligrafico il costo unitario dello stampato in questione ammonterebbe a circa 950 lire e il prezzo a 1.805 lire, che aumenta ancora per alcuni lavori di numerazione dei fogli.

Da qui la contraddizione tra quanto dichiarato dal Poligrafico e quanto affermato da altre tipografie della regione che, come ha scritto il PM nella richiesta degli ordini di cattura, avevano fissato in 378 lire il prezzo per ciascuno dei ricettari. Da qui dunque una necessità di accertare «in maniera completa», sostengono i magistrati, il dato.

«Esistono sospetti di reato — conclude l'ordinanza del Tribunale —. Ci sono sospetti nei confronti degli imputati sulla base degli atteggiamenti e dei comportamenti, ma non indizi sufficienti che legittimino la necessità della carcerazione preventiva».

Il segretario provinciale Florita parla già di una DC «liberata» e di «strumentalizzazioni comuniste» cadute. Restano, per la verità, le gravi malversazioni di denaro pubblico. Su questo continuerà ad indagare il giudice istruttore cui gli atti sono stati trasmessi per l'istruttoria formale.

«Resta poi in tutta la sua gravità — ha commentato in serata il compagno Enzo Ciconte, segretario della federazione comunista di Catanzaro — il fatto politico, di autorevolissimi esponenti della DC calabrese coinvolti in un nuovo losco affare. Il malgoverno e lo spreco di denaro pubblico sono fatti accertati ed incontrovertibili e del resto nei confronti dei dc e dei socialisti che hanno votato la delibera è aperto il procedimento giudiziario».

Filippo Veltri

Politica interna e missili

Le contraddizioni PSI in un faccia-a-faccia Bufalini-Marianetti

ROMA — Le contraddizioni del PSI sono state sottolineate da Paolo Bufalini, l'ersera a Videouno, nel corso di un confronto con Agostino Marianetti, già segretario generale aggiunto della CGIL ed ora candidato nelle liste socialiste per la Camera. Sollecitato dal moderatore a dare a Marianetti un consiglio da «vecchio» parlamentare, il compagno Bufalini è stato netto: «L'assiduità ai lavori in aula e in commissione».

Dicevamo, le contraddizioni. In politica estera, e specificamente sulla questione dei missili, Marianetti ha fatto alcune impegnative affermazioni: la validità, per il PSI, della cosiddetta clausola di cissolvenza (nessuna istallazione di nuovi missili se si raggiunge un'intesa a Ginevra); e no alla «data-capestro» (l'espressione è testuale) per i missili a Comiso: «Anche se entro il 31 dicembre non c'è accordo, si deve proseguire la trattativa», ha detto Marianetti.

«Concordiamo su questi principi — ha replicato Paolo Bufalini —, ma per voi sono solo teoria a quanto sembra, dal momento che proprio due giorni fa il Consiglio dei ministri della NATO ha di fatto deciso di cominciare l'istallazione dei missili entro l'autunno. Né il ministro socialista della Difesa, Lelio Lagorio, ha mosso obiezioni, lui che per primo in Europa si era premurato di indicare in Comiso la base per i missili. Ecco dunque — ha incalzato Bufalini — che il contrasto tra noi è sui fatti, non sui principi».

Stessa contraddizione ha rilevato Bufalini tra le enunciazioni programmatiche del PSI in tema di politica interna (in particolare sulle questioni economico-sociali) e le prospettive indicate dagli stessi socialisti che da un canto escludono sbrigativamente la possibilità dell'alternativa con il PCI ma dall'altro non escludono una intesa post-elettorale con la DC il cui programma, genuinamente interpretato da Carli e Andreatta, è il più lontano e in contrasto rispetto a quello del PSI. «Questa posizione — ha sottolineato — indebolisce contrattualmente voi nei rapporti con la DC e in generale tutta la battaglia per il cambiamento».

La replica di Marianetti si è limitata a confermare che «non ci sono le condizioni per l'alternativa («ci vuole un processo...») e che l'unica prospettiva sarebbe quella di piegare le resistenze neocentriste dalla DC sino a poter raggiungere un accordo con questo partito. Marianetti ha tuttavia espresso un apprezzamento positivo per le esperienze unitarie PCI-PSI nei movimenti di massa e nel governo delle città.

Da oggi aerei più cari del 7%

ROMA — Nuovo, ormai periodico, scatto di alcuni prezzi e tariffe. Da oggi costa più caro l'olio combustibile (dalle 3 alle 6 lire al kg.), le tariffe aeree nazionali subiscono un «ritocco» del 7 per cento, si deciderà sul prezzo della benzina (forse il possibile aumento sarà compensato dal fisco senza cambiamento ai consumo), mentre dal 1° luglio si applicherà il terzo scatto bimestrale sulla bolletta della luce (+2%). L'aumento del 7 per cento delle tariffe aeree (il secondo di quest'anno) interesserà tutte le linee gestite dal gruppo Alitalia e dall'Alisarda. Alcuni esempi (fra parentesi la vecchia tariffa) di voli di sola andata: Roma-Milano 123.000 lire (115.000), Roma-Torino 124.000 (116.000), Milano-Palermo 170.000 (159.000), Milano-Bari 163.000 (152.500), Milano-Cagliari 135.000 (126.000), Roma-Olbia 77.000 (65.500), ecc.

Diario davanti alla TV

Il notista politico del TG1 delle 13,30 Raffaele Garramone, è veramente forte, come si dice. Giovedì scorso nel «pastone elettorale» ha parlato solo dei partiti della ex maggioranza; il giorno dopo ha riferito solo della conferenza di De Mita ai rappresentanti della stampa estera. Ieri ha compiuto un'altra impresa riuscendo a citare quattro democristiani: ha cominciato con De Mita che ha parlato sul disarmo dicendo di diffidare «di chi invoca la pace a senso unico». Dopo aver riferito della replica di Bufalini su questo tema, ha accennato alla candidatura di Craxi a Palazzo Chigi ed ha citato tre esponenti dc: Sanza (uno dei più stretti collaboratori del segretario democristiano) che ha polemizzato coi socialisti sulla loro richiesta di avere la presidenza del Consiglio; Granelli, il quale ha detto che i socialisti parlano di neocentrismo inesistente per sfuggire alle loro responsabilità; Donat Cattin il quale ha ammonito il PSI a non sottovalutare i rapporti con la DC, ha definito il neocentrismo «un frutto fuori stagione», ha «messo in rilievo l'isolamento del PCI in questa campagna elettorale» e con l'originalità che distingue il pensiero di questo insigne statista, ha detto che l'«alternativa democratica è un'araba fenice». Comunque, a parte quello che hanno detto, sono quattro democristiani citati contro un comunista (Bufalini), un socialista (Craxi), al quale ha fatto riferimento in un brevissimo inciso, mentre a Longo, Zanone e Spadolini è stato dedicato un breve cenno. Continuando di questo passo dedicheremo al TG1 questa variazione di una celebre poesia: «Contessa, cos'è mai la vita? — Un po' di Fanfani — e tanto De Mita».

* * *

I rappresentanti del PCI nel Consiglio di amministrazione della RAI-TV Ignazio Pirastu, Giorgio Tecce, Giuseppe Vacca e Adamo Vecchi hanno inviato questo telegramma al presidente dell'ente, Sergio Zavoli e al direttore generale Biagio Agnes: «Segnaliamovi in terza pagina de "La Nazione" domenica 12 giugno dichiarazione Valerio Riva coautore programma "L'altra Cuba" in onda Rete 2 martedì seconda serata che testualmente dice: "Sarà un bel pugno nello stomaco di più di metà della sinistra italiana, un pugno nello stomaco soprattutto a due settimane dalle elezioni". Poiché non risulta che indirizzi commissione parlamentare et consiglio per campagna elettorale contenessero direttiva sferrare pugni stomaco cospicua parte utenti, chiediamo di valutare fondatezza dichiarazioni dell'autore e eventuale violazione degli indirizzi e direttive della commissione parlamentare e del consiglio per il periodo elettorale».

Eh, sì, ci mancano anche i pugni nello stomaco di Valerio Riva in questa RAI-TV ad una «cospicua parte degli utenti»! Dal mattino alla sera è un rosario di omissioni, di scelte a favore della DC e degli altri partiti della vecchia maggioranza, di piccole furberie nel montaggio delle dichiarazioni, di arbitrarie note per tirare la volata ad un nuovo pentapartito, di informazioni pilotate. Se le affermazioni di Riva al quotidiano fiorentino sono vere, bisognerà avvertire gli interessati, che quando si sferrano dei pugni, allo stomaco o in faccia, si corre sempre il rischio, come ben sanno i pugili, di incappare in qualche «colpo d'incontro». Di quelli che spesso mettono k.o. l'attaccante.

* * *

Il Cile torna oggi in piazza contro Pinochet, i democratici cileni sfidano la dittatura fascista a breve distanza di tempo da un'altra grande manifestazione popolare. È un avvenimento importante, significativo. Eppure ieri non ha trovato spazio nei giornali radio e nei telegiornali del mattino e della tarda mattinata, tranne che nel GR1 delle 8 che a questa nuova sfida dei cileni alla dittatura ha dedicato un servizio dell'inviato Mauro Bellarba. D'accordo: fa notizia l'arrivo a Roma di Chinaglia che diventerà presidente della Lazio; fa notizia la fuga di «Pioneer 10» dal sistema solare; fanno notizia tanti altri avvenimenti. Ma un popolo che si ribella ad una tirannide che dura da dieci anni è un fatto meno importante, non fa notizia?

Ennio Elena

Un po' di Fanfani e tanto De Mita